

Bisio C., *Valutologia: un'economia dei significati*, in Bisio C. (a cura di), *Valutare in formazione. Azioni, significati, valori*, Franco Angeli, Milano, 2002

## *Valutologia: un'economia dei significati*

di *Carlo Bisio*

### **Valut-azione: dov'è il logos?**

Il significato etimologico del termine valutazione si rifà ad un'azione che attribuisce un valore. È quindi una parola il cui significato coincide con un'azione.

Quando un'azione è importante, sovente è preceduta da un momento di pensiero e riflessione. Infatti il *logos*, la ragione, ha dato il nome a moltissimi modi di pensare sulle cose, cioè a moltissime scienze che hanno preso il nome ora di eco-logia, ora di entomo-logia, ora di astro-logia, ecc.

Paradossalmente, nel campo della valutazione sembra che ciò non sia accaduto. La scienza che ragiona sulla valutazione non è nata, o quantomeno i termini linguistici non ne rendono ragione. I dizionari non riportano la voce *valuto-logia*; si parla soltanto di valut-azione, cioè di un'azione che riguarda il valore. Ma il *logos* non si ferma a riflettere sulla natura di quest'azione.

È vero tuttavia che molte scienze si sono occupate, e si stanno occupando, di come si valuta: come si valutano beni, servizi, competenze, progetti, azioni di diverso genere; questo è stato ed è oggetto del dibattito, ed è oggetto di diverse "-logie".

Non può del resto sfuggire come la valutazione sia un momento finale di attribuzione di valore, che si basa su altre conoscenze, su altri saperi, su altri

scopi che non sono i suoi. Così il *logos*, assente dalla parola valutazione, viene recuperato attraverso molti altri verbi e concetti che servono per valutare e che sostanziano l'azione valutativa.

È come se la ragione proponesse attraverso altre vie ed altri verbi elementi per la valutazione; a tutti gli elementi che le vengono sottoposti, la valutazione applica il proprio giudizio di valore.

La valutazione è quindi senza una casa, epistemologicamente parlando; è terra di tutti e di nessuno, nel senso che molte scienze - forse tutte - ne fanno uso, ma nessuna di esse le dà uno statuto diverso da quello di azione.

La valutazione è in questa visione come uno strumento, trasversale a molte scienze e a molti scopi, che si basa su una decisione attiva supportata da metodi, teorie, strumenti, concetti, di volta in volta provenienti da chi - persona o scienza - ne sta facendo uso.

### **Valutazione: una scienza?**

Il dibattito circa l'autonomia disciplinare della valutazione è acceso con maggior vigore nell'ambito della letteratura sociologica, che più di altre è avanzata nelle definizioni concettuali ed operative sulla valutazione.

La questione non è approdata ad oggi ad una soluzione.

In Stame (1998) si ripercorre sinteticamente la questione del "come si crea l'identità disciplinare della valutazione". In particolare due contributi riportati hanno interesse in questa sede; Chen (1990) sostiene che per essere riconosciuta come disciplina autonoma la valutazione deve acquisire un corpo di conoscenze con caratteristiche di unicità, sistematicità, e di fondatezza teorica, con ambizione ad elaborare modelli di spiegazione causale. Per House (1993), invece, la valutazione ha già uno statuto simile a quello di una disciplina, in quanto il grado di condivisione dei concetti di base è sufficientemente elevato, ed esiste la capacità sociale di operare una revisione critica interna.

Scriven (2000) ritiene che la valutazione sia già scienza, e ne definisce i concetti centrali. Secondo l'autore, la valutazione è una transdisciplina, vale a dire una disciplina che fornisce strumenti ad altre discipline, al pari della statistica, della misurazione, della teoria della decisione e di molte altre.

Bezzi (2001) ritiene invece che la valutazione non abbia, almeno allo stato attuale, autonomia di paradigma sul piano epistemologico; e che sul piano teorico e metodologico prevalga il debito verso le altre discipline.

Palumbo (2001) contribuisce alla riflessione asserendo che la professione del valutatore si sta consolidando anche nel panorama italiano, mentre la nascita di una scienza della valutazione non si è ancora compiuta.

Nel seguito ci si vuole inserire in questo dibattito sostenendo che la valutazione è una disciplina autonoma, a patto che la sua concezione sia svincolata dalla specificità di oggetti di valutazione.

### **Valutologia: un'economia dei significati**

Valutare significa attribuire valore: questo è ciò che i dizionari riportano.

Le definizioni di valutazione rimandano sempre ad altri termini con la stessa derivazione etimologica, cioè *valutare* e *valore*; iniziare un discorso sulla valutazione significa chiedersi che cosa sia *valore*.

#### *Valutazione e valori*

Il problema del rapporto tra valori e valutazione è stato trattato in modo ampio da diversi contributi.

La valutazione è un'attività che si basa su comparazioni. Palumbo (2001) sostiene che

La valutazione, dunque, è essenzialmente un'attività di comparazione fra elementi, condotta secondo criteri predefiniti, che implica la raccolta o comunque l'utilizzo di dati empirici, realizzata al fine di organizzare un giudizio. (...) Cambiano ovviamente, a seconda dei casi, gli oggetti della comparazione (...) nonché i criteri in base ai quali la comparazione avviene: i bisogni sociali, degli standard predefiniti, le attese del decisore. (p. 51)

Nel pensare alla valutazione come ad un'attività che ha al centro una comparazione, si assume che la comparazione possa sfociare in un giudizio soltanto se vengono assunti valori di riferimento.

La questione, a dire il vero, ha diverse impostazioni:

- esiste il problema dei *valori del valutatore*, e del come fare in modo che essi vengano elaborati in modo deontologicamente e metodologicamente appropriato;
- altro problema è quello dei *valori degli stakeholders*, e di come essi possano/debbero venire considerati e composti;

- c'è poi il problema dei *valori predominanti in una data società o comunità in un determinato momento*: come questi interagiscono con il processo valutativo?
- altro spunto di riflessione nasce dalla seguente serie di dubbi: la *valutazione aggiunge valore*? E in questo caso di che tipo di valore si tratta? Di un valore di tipo economico? Di tipo morale? Di che altro tipo?

Sui primi tre punti si trova in letteratura ampio materiale di riflessione; l'ultimo punto è strettamente legato agli altri, e definisce secondo chi scrive la cerniera, il confine tra gli aspetti tecnici e quelli teorici della valutazione.

Si trae da Stame (cit.) una tabella nella quale si può trovare una descrizione delle diverse soluzioni che al problema dei valori della valutazione è stato dato dai principali autori in campo sociologico.

Tab. 1 - La questione dei valori nei principali autori (adattata<sup>1</sup> da Stame, 1998, pagg. 60 ed 86)

<b>Autore/approccio</b>	<b>La questione dei valori</b>
Applied Social Research, Campbell	I valori sono del programma, non del valutatore; non si indagano
Rein, Schon	I valori sono del valutatore e dell'attore; si indagano
Scriven	I valori sono del prodotto; si indagano empiricamente
Rossi e Freeman	Sono quelli del programma
Stake	Sono quelli degli attori
Guba e Lincoln	Sono quelli degli attori

Trattazione molto interessante è quella di Scriven (1991). Egli distingue due tipi di valore che la valutazione deve contribuire a determinare:

- il valore intrinseco (*merit*), cioè il valore di un oggetto in sé;
- il valore estrinseco (*worth*), cioè il valore che deriva ad un oggetto dal fatto di fare parte di un sistema sovraordinato o ambiente.

Per Guba e Lincoln (1987) il teatro dell'azione valutativa, con il suo sistema di attori, determina un pluralismo di valori. Di questo pluralismo, già sostenuto da Stake, il valutatore deve essere consapevole ed egli deve lavorare nella direzione di comporre i diversi interessi in gioco e di riuscire ad essere rappresentativo di tutti. Con riferimento alla distinzione introdotta da Scriven, secondo gli autori è da utilizzare soltanto in criterio del valore estrinseco, in quanto tiene conto dell'ambiente con il quadro dei valori e degli interessi che in esso vengono manifestati.

<sup>1</sup> Dall'originale è stata estratta un'unica riga di due tabelle che compaiono alle pagine 60 ed 86.

La sensibilità verso la pluralità dei valori è da allora un dato acquisito dalla maggior parte degli autori, seppure con sfumature diverse.

Secondo Stame si è giunti, sulla questione,

(...) al riconoscimento attuale della sua problematicità: a causa della presenza di diversi attori con interessi in conflitto, è necessario mediare e negoziare tra di essi (...). Oggi i valutatori si pongono apertamente il problema di come combinare efficacia ed efficienza con principi di giustizia e di eguaglianza. (op. cit., p. 18)

Bezzi (cit.) distingue fra il problema etico legato all'evaluando, al valutatore, ed alla valutazione come corpo organico di teorie, approcci, strumenti e tecniche. L'autore sostiene che la valutazione non possiede eticità, e che sono i valutatori a dover esprimere i propri principi etici ai propri interlocutori, per un rigore deontologico.

Per Palumbo (cit.) gli *stakeholder* hanno la contitolarità del potere-dovere di definire i criteri in base ai quali il giudizio va fornito. Ciò non deve comunque vincolare il valutatore in modo definitivo.

Acquisito nella comune sensibilità il fatto che i valori sono un aspetto ineliminabile della valutazione, e che i valori non sono - soltanto - quelli del valutatore ma anche quelli dei diversi portatori di interessi sull'oggetto valutato o nel contesto in cui esso si manifesta, ciò rimanda sia ad aspetti di metodo - che qui si trascurano - sia alla dimensione politica dell'attività valutativa - che è trattata oltre<sup>2</sup>.

Occorre ora dedicarsi all'ultimo dei quattro interrogativi espressi sopra, vale a dire *la valutazione aggiunge valore? E in questo caso di che tipo di valore si tratta?*

Questo problema non è slegato dai precedenti: si può pensare che la valutazione aggiunga valore in ragione di che cosa si ritiene valore positivo, quindi a seconda del sistema di valori legittimati ed essere espressi nella valutazione.

Il fatto che la valutazione aggiunga valore non sempre viene esplicitamente trattato. In tutte le definizioni esaminate si dice che la valutazione serve a *costruire, documentare ed esprimere* un giudizio di valore<sup>3</sup>. Di solito non si sostiene che la valutazione debba *aggiungere* un valore. È implicito in alcuni approcci; è inoltre implicito nel fatto che, trattandosi di un lavoro, deve fornir-

---

<sup>2</sup> Cfr. i capitoli dal 2 al 7.

<sup>3</sup> O espressioni analoghe. Cfr. il capitolo introduttivo per il problema definitivo della valutazione ed i relativi rimandi bibliografici.

re un valore aggiunto come tutti i lavori, altrimenti non si vede perché vi sarebbe interesse a svolgerlo o a commissionarlo.

Nel seguito si sostiene che tale aspetto sia definitorio della valutazione, se riferito ad uno specifico valore. In questo campo si abbandoneranno in parte i riferimenti all'impostazione sociologica del problema, per evidenziare contributi indiretti dall'economia e dalla psicologia.

### *Quale definizione di valore è pertinente alla valutazione?*

Il problema del valore riporta ad almeno<sup>4</sup> due aree: quella filosofica - il valore etico ed estetico - e quella economica - il valore delle risorse nell'ambiente.

Quando la valutazione "attribuisce valore", che tipo di valore attribuisce? Un valore economico o un valore filosofico<sup>5</sup>?

Decidere per l'uno dei due poli della domanda significa giungere a dire, in fondo, che la valutazione è prima di tutto un problema o filosofico od economico.

Altre soluzioni a questa domanda possono essere ricercate; è necessario però allargare il discorso alla funzione della valutazione nella conoscenza.

Ma prima di tutto si cercherà di introdurre alcuni apporti che la scienza economica e la filosofia possono dare all'oggetto di queste pagine.

### *Il valore in economia<sup>6</sup>*

---

<sup>4</sup> Vi sono infatti coinvolte moltissime altre scienze e campi d'interesse umano. In ambito psicologico, ad esempio, il valore ha assunto nel tempo un'autonomia concettuale differenziandosi dai concetti di motivazione ed interesse (Super, 1973; Trentini, Bellotto, Muzio, Zatti, 1999). Si prendono in esame soltanto l'economia e la filosofia quali campi che, forse più di altri e prioritariamente, si sono occupati del problema del valore.

<sup>5</sup> Sarebbe un passo indietro ritenere che in ragione degli ambiti applicativi il tipo di valore possa essere diverso - se ad esempio si deve valutare un bene, il valore è di tipo economico. Infatti, legare il significato di valore alla specificità dell'azione valutativa, per definizione è nel campo della valutazione. Interrogarsi sulla domanda dal punto di vista valutologico implica voler dare una risposta svincolata dagli specifici contesti.

<sup>6</sup> In questo e nel prossimo paragrafo molti riferimenti implicitamente sono fatti alla voce Valore contenuta nel volume del "Grande Dizionario Enciclopedico" dal titolo "Gli strumenti del sapere contemporaneo - Vol. 2: I concetti", UTET, 1997.

Il problema della natura e della misurazione del valore è d'importanza centrale nella scienza economica fin dalle sue origini.

Già Smith (1776) introdusse la distinzione tra valore d'uso e valore di scambio: il primo corrisponde alla utilità di un bene, cioè alla sua adeguatezza a soddisfare bisogni; il secondo è il potere che ha un bene di essere scambiato con altri beni.

È stato Robbins (1932) a sostenere che l'utilità non è una condizione sufficiente a determinare un valore in senso economico di un bene; la scarsità del bene è altrettanto necessaria al fine di poter parlare di valore; un bene deve quindi essere sia utile sia scarso.

Altro concetto fondamentale per comprendere il valore in economia è quello di lavoro. Esso è

la sola misura universale e precisa del valore, ossia la sola norma con la quale possiamo confrontare i valori delle differenti merci in tutti i tempi e in tutti i luoghi. (Smith, cit).

Marx (1867) spinse oltre questa analisi ritenendo che il lavoro sia il fattore in grado di creare valore; non ha alcun valore quindi per Marx un bene che non sia prodotto dal lavoro umano.

Altra corrente di pensiero si venne sviluppando attribuendo maggiore importanza all'utilità del bene; secondo questi teorici dell'economia (Jevons, Knight) a determinare il valore è l'utilità del bene.

Fu Marshall (1920) a ricomporre in un'unica visione la dicotomia lavoro-utilità nella determinazione del valore. Secondo Marshall a determinare il valore di scambio dei beni, cioè il loro prezzo, è l'equilibrio, o l'incontro, tra la domanda di quel bene, a sua volta basata sull'utilità, e l'offerta, a sua volta legata al costo di produzione. I concetti di utilità, lavoro, scambio e rarità si ritrovano in questa prospettiva, a tutt'oggi dominante tra molti economisti.

### *Il valore in filosofia*

I manuali di storia del pensiero riportano che la *filosofia dei valori* ha fatto la sua comparsa nel XIX secolo, sulla scia del pensiero di Kant, quindi è relativamente recente.

Il concetto recente ha però, come spesso accade, radici antiche.

Già i filosofi greci parlavano di bene, di virtù, di bello, di giusto; non tematizzavano in modo esplicito il problema del valore come viene oggi inteso,

ma ragionavano su che cosa considerare positivo ai fini dei giudizi etici ed estetici, in ciò anticipando in parte quello che è il nostro interesse.

Non è intenzione di chi scrive ripercorrere la storia del pensiero alla ricerca dei diversi modi di intendere questo tipo di valore positivo: significherebbe ripercorrere gran parte della storia della filosofia, e ciò esula dallo scopo di questo scritto.

Interessa soltanto rilevare che il problema del valore, cioè di che cosa debba essere considerato positivo ai fini di una valutazione, è sempre stato sentito da chi s'interroga sui massimi problemi dell'esistenza.

Tale osservazione in questo contesto serve soltanto a meglio esplicitare come la prospettiva economica, cioè legata al migliore e razionale utilizzo delle risorse, da sola non esprima tutto il potenziale di dubbio e di ricerca che il problema del valore pone.

Nel seguito verranno poste in continuità queste due formulazioni del problema, quella economica e quella filosofica, per cercare di comprendere quale tipo di valore si addica ad un discorso sulla valutazione svincolata, per quanto possibile, da specifici contesti applicativi.

### *Valore e conoscenza*

Cercando di riformulare il problema in una sola domanda ci si chiede allora: quando si dice che valutare significa "attribuire valore" a quale tipo di valore ci si riferisce?

È possibile trovare un tipo di valore in comune tra una valutazione economica, una valutazione etica, una valutazione di competenze, una valutazione di un immobile, una valutazione di personalità, una valutazione di politiche?

Se fosse possibile farlo, ciò andrebbe a confortare l'ipotesi che è possibile condurre un "discorso sulla valutazione" indipendentemente dalle singole categorie d'azione valutativa concreta, oggetto di diverse altre scienze.

Purtroppo il valore è inteso in ambiti diversi con significati diversi: il valore di un immobile non è il valore di una competenza o di un progetto.

Esistono però due versanti quali esiti della valutazione; la *attribuzione di valore* ad un oggetto/fenomeno esterno e, contemporaneamente, la *crescita di valore* a risorse interne al soggetto/sistema valutatore. Per l'attribuzione di valore ad un oggetto/fenomeno le categorie valoriali sono quelle relative all'oggetto - economiche, etiche, ecc. -, mentre per la crescita di valore delle risorse

interne al soggetto/sistema valutatore il valore da prendere in considerazione è di altro tipo, ed è lo stesso per tutti gli oggetti di valutazione.

Nell'attribuire valore ad un oggetto di valutazione, il soggetto acquisisce nuove capacità interattive - sotto forma di capacità decisionali -, e ciò aumenta il valore d'uso della sua conoscenza del mondo.

Si assume come ipotesi di lavoro che *il valore pertinente alla valutazione sia il valore d'uso della conoscenza* umana.

Questa affermazione si basa sull'assunzione che la conoscenza umana abbia un valore, perciò è necessario soffermarsi a ragionare sui possibili valori della conoscenza<sup>7</sup>.

Si è visto in precedenza che la scienza economica attribuisce al valore alcune caratteristiche: è tanto più di valore una "cosa" - bene o servizio, risorsa in genere - quanto più:

- è utile, cioè serve alla riduzione o all'eliminazione di bisogni;
- è scarsa, cioè non è accessibile a piacimento ma ha delle limitazioni di disponibilità;
- è creata o resa disponibile attraverso il lavoro umano, il quale trasformando risorse con scarso valore imprime un valore aggiunto.

L'assunzione fatta diventa allora la seguente:

- ◆ la conoscenza è *utile*, serve cioè a contribuire alla soddisfazione di bisogni umani;
- ◆ la conoscenza è *scarsa*, cioè non è disponibile in modo illimitato a risolvere problemi o soddisfare bisogni;
- ◆ la conoscenza *nasce dal lavoro umano*, che trasforma risorse aggiungendovi valore.

È bene soffermarsi brevemente ad esaminare queste tre affermazioni.

Il fatto che la conoscenza sia *utile*, cioè che essa serva alla soddisfazione di bisogni, è abbastanza intuitivo<sup>8</sup>; se ad esempio una persona ha fame ed ha perciò bisogno di mangiare, se non sa come soddisfare questo bisogno esso permane, salvo occorrenze casuali. La conoscenza ha sicuramente un valore d'uso: qualunque utilizzo di beni non può prescindere da qualche conoscenza

---

<sup>7</sup> Non è nuovo l'accostamento del concetto di valore alla conoscenza. Ad esempio Le Boterf (1999) parla di un modello di competenze nella "prospettiva dell'economia del sapere e delle competenze" che si contrappone ad un modello con radici tayloriste e fordiste. Il primo dei due modelli attribuisce più importanza all'*attore*, alle componenti non prescritte del ruolo, alla scelta, all'impiegabilità, ecc. mentre il secondo modello attribuisce importanza all'*operatore*, all'esecuzione di operazioni, all'adozione di comportamenti prescritti, all'impiego.

<sup>8</sup> "utile, agg. 1. Che può essere usato, che può appagare un bisogno; (...). 2. Che apporta un vantaggio, un profitto" (Dizionario Garzanti della Lingua Italiana, 1981); è abbastanza chiaro che ciò si possa applicare anche ad una funzione dell'organismo quale la conoscenza.

circa i beni stessi, le loro caratteristiche, il loro uso, la loro idoneità a soddisfare un bisogno. La conoscenza ha quindi un valore d'uso, quanto meno in senso complementare ad altri beni.

Le funzioni degli organismi sono nate e si sono mantenute, nel corso dell'evoluzione, per soddisfare bisogni; anche la conoscenza, quale funzione - psichica - dell'organismo, serve a soddisfare bisogni: è uno degli strumenti principali dell'adattamento all'ambiente.

Spesso il fatto che un organismo possa sopravvivere, oppure possa adattarsi o meno a specifiche situazioni, dipende dalla conoscenza che esso ha dell'ambiente e di se stesso.

Questo supporta l'affermazione che la conoscenza è *scarsa*, in quanto se essa fosse disponibile a piacimento in ogni situazione, le possibilità d'adattamento e sopravvivenza sarebbero molto più alte; la scarsità della conoscenza può essere riassunta nella frase, in cui tutti ci siamo prima o poi imbattuti: "Se lo avessi saputo prima mi sarei comportato diversamente".

La conoscenza deriva da occasioni di esperienza, e di riflessione su di essa; ciò supporta l'affermazione secondo la quale sarebbe un *lavoro* umano - inteso come attività accompagnata da una riflessione - a creare la conoscenza. L'esperienza ed i processi mentali che la elaborano sono il lavoro che permette alla conoscenza di generarsi. La conoscenza è scarsa, in quanto ottenibile con fatica e con investimento di risorse - tempo, soldi, energie di esperienza e di elaborazione mentale, ecc. - e non sempre disponibile nella quantità e qualità necessarie.

Soltanto ove intervenga un atto esperienziale ed un processo mentale di rielaborazione dell'esperienza<sup>9</sup>, fatto di aspetti cognitivi, emotivi, sociali, la conoscenza può adattarsi alle contingenze dell'ambiente e restare funzionale al soddisfacimento di bisogni.

La conoscenza ha anche un valore di scambio:

- ◆ sotto forma di competenza dota una persona di qualcosa richiesto da altri, i quali sono disposti a cedere parte dei loro beni per aggiudicarsi le prestazioni di chi ha le competenze utili; gli esempi sono innumerevoli, dal medico all'elettricista, ma in senso generale chiunque ponga una propria conoscenza o competenza al servizio di altri;
- ◆ il lavoro svolto nelle sedi di apprendimento istituzionale - scuola, formazione, ecc. - testimonia di come l'acquisizione di conoscenza sia meritevole di sacrificare altre risorse - tempo, energie, esperienze diverse.

---

<sup>9</sup> Ci si sta riferendo alla conoscenza umana, in età adulta, legata alla valutazione; altrimenti non si giustificerebbe il legame tra conoscenza e riflessione.

- ◆ le attività di comunicazione sono un esempio di come le conoscenze possedute da diversi individui, se messe in comune, possono avere un valore diverso. Ad esempio un esperto di hardware che comunica professionalmente con un esperto di software al fine di progettare un sistema informatico indicano come conoscenze complementari possano essere scambiate per essere meglio valorizzate e rispondere meglio a bisogni.

La conoscenza, insomma, ha anche un valore di scambio, in quanto è possibile renderne altri partecipi, e questo ha per loro un'utilità; altre persone possono essere disposte a cambiare loro beni o servizi in cambio di conoscenze.

*Avvicinandosi ad una definizione di valutazione, si vuol sostenere che la valutazione attribuisce un giudizio di valore - etico e/o economico -, ma attraverso l'incremento di valore d'uso alla conoscenza umana; quest'ultima è la specificità della valutazione.*

### **Dal valore della conoscenza al valore economico ed etico**

Il valore ai fini valutativi è dunque prima di tutto un valore nel senso sopra accennato; è cioè un valore psico-economico, in relazione alle risorse mentali per la conoscenza; lo scopo della valutazione è quello di fare scelte circa i significati che costituiscono la conoscenza, scelte che contribuiscano a rendere tale rete di significati funzionale all'azione.

#### *Perché la valutazione richiede una scelta*

La creazione di significati ha valenze sociali ed è legata all'utilità che essi hanno per "l'utilizzo del mondo"; se un significato serve viene creato, viene mantenuto, quando non serve più viene abbandonato<sup>10</sup>. Culture diverse hanno creato significati diversi quali strumenti di comunicazione; periodi storici diversi hanno visto attribuire significati diversi a cose, persone, eventi.

Il significato ha un'utilità, si può parlare di un valore d'uso del significato; esso infatti soddisfa un bisogno.

---

<sup>10</sup> In un precedente contributo (Bisio, 1998) questa problematica è stata ampiamente trattata, relativamente alla formazione.

Vi sono significati con un valore d'uso più alto, in quanto soddisfano bisogni più importanti, ed altri con valori d'uso più bassi, almeno relativamente a specifici contesti ed utilizzatori. Ad esempio il significato di "cibo" - o meglio, l'insieme di significati attribuiti al cibo in un ambiente sociale - può essere molto utile per le comunicazioni o per le azioni in un determinato contesto, ad esempio durante una cena; in un altro contesto lo stesso insieme di significati può risultare di limitata utilità.

La risorsa base per la conoscenza umana è l'esperienza. L'esperienza è la risorsa che consente di conoscere il mondo, è la sola risorsa con cui la rete di significati può essere costruita e modificata.

Di conseguenza il significato ha anche un costo, in quanto vede impiegare un certo numero di risorse esperenziali a suo supporto. È soltanto utilizzando un certo numero di dati esperenziali che un significato può essere costruito; più alto è il numero di esperienze che il significato riesce a spiegare, più alto è il suo valore d'uso.

Ciò vuol dire che il significato ha un valore di costo simile a quello che l'economia attribuisce ai beni per il fatto d'essere frutto del lavoro umano.

Il significato ha ragione di essere soltanto all'interno di una rete; non esiste un significato da solo, ma una rete in cui i risultati delle esperienze vengono strutturati.

Una ristrutturazione della rete di significati comporta che un significato venga meno, oppure venga creato, oppure cambi la propria importanza nella ristrutturazione complessiva della rete.

È quanto accade, ad esempio, quando si apprende un nuovo concetto, oppure quando il significato di una relazione muta, oppure ancora quando un insieme di significati scientificamente attribuiti cambia "paradigma". Se ad esempio ho sempre creduto che una persona mi fosse amica, e vengo a sapere che sta tramando alle mie spalle, il significato della relazione muta; ciò comporta che una certa parte di ciò che è nella mia memoria debba essere rimesso in gioco e reinterpretato. Allo stesso modo quando un nuovo paradigma scientifico subentra ad uno precedente, la mole di dati raccolti in precedenza dalla ricerca, che supportavano un insieme di teorie, deve essere inquadrata alla luce di significati nuovi.

Il significato ha un costo per essere mantenuto; il costo del mantenimento del significato è l'immobilizzare una certa quantità di dati mnemonici, frutto di esperienza, a supporto del significato stesso; tali dati mnemonici, se fossero senza significato, inspiegati, contribuirebbero alla ricerca di nuovi significati, alla costruzione di nuove teorie sul mondo. Ma le esperienze "grezze", senza attribuzioni di significato, non hanno possibilità di essere utilizzate.

La conoscenza procede quindi per continue ristrutturazioni della rete di significati al fine di rendere quest'ultima più utile per l'azione e quindi per l'adattamento.

In che senso dunque la valutazione comporta una scelta?

Le ristrutturazioni della rete di significati non sono dettati dalle circostanze ambientali, sono una scelta; molto spesso sarebbe possibile non ristrutturare la rete di significati oppure farlo in un modo diverso<sup>11</sup>. ***La funzione valutativa della conoscenza entra in gioco proprio a questo proposito, intervenendo per supportare la scelta su quale tipo di ristrutturazione conduca ad un maggior valore della rete di significati.***

Se si considera che la nostra identità è costituita sulla base della nostra storia di esperienze, si comprende che ristrutturare i significati non è soltanto un cambiare una conoscenza del mondo, ma anche ristrutturare la propria immagine di sé e la propria identità.

### *L'atto di scelta ed il valore*

Si è suggerito che l'atto di valutare implichi una scelta circa la ristrutturazione della propria conoscenza finalizzata all'azione, cioè dei propri significati. Tale scelta tende a rendere massimo il valore della conoscenza e dei suoi significati.

Il concetto di scelta dev'essere perciò legato al concetto di valore.

La scelta implica una diminuzione di possibilità nel futuro; se posso scegliere tra due possibilità  $P_1$  e  $P_2$ , alla fine soltanto una delle due si vedrà attuata.

Ciò può venir letto in due modi, entrambi validi; scegliere può essere connesso alla necessità di amputare una parte di realtà futura, quindi ad un'azione di tipo limitativo, negativo: impedire che qualcosa si svolga.

Oppure può essere letto come atto positivo, cioè come selezione di quella che è la possibilità più appetibile. Nel fare ciò, la scelta ed il lavoro umano ricercano e mantengono stati altamente improbabili<sup>12</sup>.

In ogni momento la nostra realtà è una selezione, che deriva dal passato, tra diverse realtà possibili; ogni istante, nello svolgersi delle azioni, contri-

---

<sup>11</sup> La teoria dei *sistemi autopoietici*, dovuta a Maturana e Varela (1985, 1987), sostiene che nell'interazione con l'ambiente l'organismo ristruttura se stesso dando luogo alle percezioni ed alle attribuzioni di significato (per le applicazioni in ambito formativo, cfr. tra gli altri Bisio, cit.).

<sup>12</sup> Improbabili, quindi rari, quindi di maggior valore.

buisce a selezionare tra le molte realtà possibili la sola che esisterà; a questa selezione contribuiscono le azioni, perciò le scelte, umane.

Nel dire ciò si è introdotto un *giudizio di valore*, sostenendo che una delle possibilità tra cui scegliere sia migliore delle altre; le nostre scelte cercano di rendere l'ambiente migliore per qualche verso, rendendo presenti atti o cose che concretizzano "valori" di tipo filosofico - etici od estetici - oppure razionalizzando le risorse presenti - valore economico.

*La "buona valutazione"*

La definizione di valutazione come "attribuzione di valore" non contiene in sé i canoni di una valutazione funzionale all'adattamento all'ambiente, che sarà chiamata per brevità buona valutazione.

Quando si afferma che la valutazione consente di attribuire valore, o di esprimere giudizi di valore, si vuole intendere implicitamente che deve consentire la formulazione di giudizi utili, quindi funzionali all'adattamento del comportamento alle condizioni dell'ambiente.

Questo avvalorava la scelta fatta di non considerare la valutazione soltanto come il momento dell'attribuzione di valore, ma anche quello della scelta del valore di riferimento. Ma suggerisce anche un'ulteriore riflessione: ***la valutazione deve poter avere conseguenze nella realtà. Non è quindi sola produzione di un giudizio, ma produzione di un giudizio che consenta di fare***<sup>13</sup>.

Nell'attribuzione di valore è possibile sbagliarsi, e ciò può avere conseguenze anche gravi. Che cosa distingue quindi una buona valutazione da una valutazione non funzionale?

Si è sostenuto che una valutazione comporti sempre una ristrutturazione - più o meno accentuata - del sistema di significati di chi valuta; anzi si è sostenuto che il valore che la valutazione attribuisce è innanzi tutto un valore alla conoscenza.

La conseguenza di una ristrutturazione di significati è che il nuovo sistema semantico, nuova guida per l'azione, può contribuire a modificare l'ambiente in coerenza con la sua nuova struttura. Ciò introduce il concetto che un altro risultato di una buona valutazione è l'aumento di valore delle risorse nell'ambiente.

È come dire che il giudizio di valore porta ad una conoscenza spendibile nell'azione, aggiungendo in questo modo un valore alla mappa ambientale personale; e questo rende possibile - non *comporta*, ma *rende possibile* - un

---

<sup>13</sup> Molti contributi si soffermano a considerare il rapporto tra valutazione e decisione; vi è poi l'approccio della valutazione centrata sull'utilizzo (Patton, 1998), che pone al centro la utilità dei risultati della valutazione.

utilizzo di tale conoscenza nella realtà, con aggiunta di valore alle risorse disponibili.

Il valore psico-economico, ossia il valore della conoscenza, rende possibile creare valore economico ed etico.

È opportuno sottolineare la *continuità del significato di valutare con il significato di valorizzare*. Valutare è attribuire valore, mentre valorizzare è incrementare il valore; un atto valutativo in senso pieno e quale risultato di una buona valutazione non può che valorizzare.

### *Valore a somma zero o variabile*

L'aumento di valore delle risorse nella realtà può essere di diverso tipo. Interessa proporre qui un criterio di lettura per differenziare tra diversi tipi di conseguenze.

Il valore aggiunto alle risorse può derivare da un loro migliore utilizzo oppure dalla sottrazione di valore ad altre risorse.

Per me ha un valore economico il cibo che mangerò tra poco; esso può avere anche un valore etico: se infatti per mangiarlo devo sottrarlo ad un'altra persona, la distribuzione di risorse economiche avviene non tanto attraverso la creazione di valore, bensì attraverso la sottrazione di valore a qualcuno.

Il tipo di conseguenze che aggiunge valore ad alcune risorse a discapito di altre non crea effettivo valore, ma lo ridistribuisce con un gioco a somma zero.

Il tipo di conseguenze che aggiunge valore senza diminuirlo ad altre risorse crea valore, non si limita a ristrutturarlo; attua perciò un gioco a somma variabile. Il risultato positivo di tale tipo di ristrutturazione, oltre ad investire il campo economico, investe il campo etico.

Si conviene di distinguere una conseguenza solo economica da una conseguenza anche etica tramite la considerazione del fatto che la valorizzazione sia a somma zero o variabile<sup>14</sup>.

Meglio riformulando, se il valore è aggiunto viene colto un obiettivo etico, se il valore non viene creato ma ridistribuito non vi è una considerazione etica ma solo economica; se addirittura viene dissipato, vi è di nuovo una conseguenza etica, ma negativa.

Non può sfuggire la valenza puramente convenzionale del termine "etico" in questa definizione. Definire che cosa sia valore etico comporta uno sforzo

---

<sup>14</sup> Con questo non si vuol sostenere che l'economia sia incompatibile con l'etica; soltanto si definisce una condizione alla quale una conseguenza economica può essere anche etica.

che esula dai confini degli interessi di questo scritto; non si intraprenderà questa strada, che vede impegnati teologi e filosofi.

Senza illudersi di avere con ciò risolto il problema di che cosa sia etico - ma neanche di avere contribuito a risolverlo - si ritiene soddisfacente avere individuato un criterio che consenta di definire diversi livelli di positività nelle conseguenze delle azioni.

Valutare significa aggiungere consapevolmente valore, in senso minimale almeno valore d'uso alla mappa di rappresentazioni dell'ambiente da parte di chi valuta. Nella misura in cui la valutazione è utilizzata a fini pratici vi sono le condizioni per avere un impatto sulla razionalizzazione delle risorse presenti nell'ambiente, quindi per valorizzare oggetti o eventi. Questo incremento di valore può essere o soltanto economico - a somma zero - oppure economico ed etico - a somma variabile.

## Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1997), *Grande Dizionario Enciclopedico -Gli strumenti del sapere contemporaneo* - Vol. 2: I concetti, UTET, Torino
- Bezzi C. (2001), *Il disegno della ricerca valutativa*, Angeli, Milano
- Bisio C. (1998), *Costruzione della realtà e formazione. Prospettiva psicosociale e sistemica sui processi di apprendimento*, Angeli, Milano, Milano
- Chen H. (1990), *Theory-Driven Evaluation*, Newbury Park, Sage
- House E.R. (1993), *Professional Evaluation*, Newbury Park, Sage
- Guba E., Lincoln Y. (1987), "The Countenances of Fourth Generation Evaluation: Description, Judgement and Negotiation", in Palumbo D.J. (a cura di), *The Politics of Program Evaluation*, Beverly Hills, Sage
- Le Boterf G. (1999), *L'ingénierie des compétences*, Éditions d'organisation, Paris
- Marshall A. (1920), *Principi di economia*, tr. it. UTET, Torino, 1972
- Marx K. (1867), *Il capitale*, tr. it. UTET, Torino, 1974
- Maturana H. R., Varela F.J. (1985), "Autopoiesi e cognizione", Marsilio, Venezia
- Maturana H. R., Varela F.J. (1987), "L'albero della conoscenza", Garzanti
- Palumbo M. (2001), *Il processo di valutazione. Decidere, programmare, valutare*, Angeli, Milano
- Patton M. Q. (1998), *Utilization-Focused Evaluation*, 3<sup>rd</sup> edition, Sage, Beverly Hills
- Robbins L. (1932), *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, tr. it., UTET, Torino, 1953
- Scriven M. (1991), *Evaluation Thesaurus*, Sage, Newbury Park
- Scriven M. (2000), "La valutazione: una nuova scienza", in Bondioli A., Ferrari M., *Manuale di valutazione del contesto educativo: teorie, modelli, studi per la rilevazione della qualità nella scuola*, Angeli, Milano
- Smith A. (1776), *La ricchezza delle nazioni*, tr. it. UTET, Torino, 1975

- Stame N. (1998), *L'esperienza della valutazione*, SEAM
- Super D.E. (1973), "The Work Values Inventory", in Zytowsky D.G. (a cura di), *Contemporary approaches to interests measures*, University of Minnesota Press, Minneapolis
- Trentini G., Bellotto M., Muzio G.B., Zatti A. (1999), *WIS/SVP. Scala dei Valori Professionali*, Organizzazioni Speciali, Firenze